GIUSTIZIA E LIBERTÀ

MOVIMENTO DI UNIFICAZIONE SOCIALISTA

(Justice et Liberté)

Fondatore: CARLO ROSSELLI

		Un anno	6 mesi
ABBONAMENTO	Francia e Colonie	25 fr.	12,50
	Altri Paesi........	50 fr.	25 fr

ABBONAMENTO SOSTENITORE : 100 FRANCHI

ESCE IL VENERDI'

PARIGI, 30 Settembre 1938 — Anno V — N° 38 — Un numero : 0,50

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
8, RUE JOLIVET - PARIS (14°)
TÉLÉPHONE : DANTON 84-68

LA CRISI EUROPEA E L'INCONTRO DI MONACO

Convegno a quattro

L'EUROPA vive giorni di angosciosa inquietudine. La volontà di dominio di Hitler, cui Mussolini funziona da secondo, l'ha spinta sull'orlo dell'abisso. Gli sforzi della diplomazia riusciranno a impedire ch'essa vi precipiti ? E come ?

Quando il Fuehrer pronuncio', nell'esaltata atmosfera di Norimberga, la sua cinica sfida alla repubblica cecoslovacca e i volgari suoi insulti a Benes, egli sperava che la sua minaccia, avvalorata negli effetti dai rinnegamenti di Parigi e di Londra, sarebbe bastata a piegare i governanti di Praga e a spalancare le porte di un altro paese alla conquista delle sue truppe : in ogni caso, a isolare il conflitto. Era la stessa speranza che spingeva Mussolini, desideroso di uscire dalla posizione di secondo piano verso la ribalta della scena internazionale, a lanciare, nei primi discorsi del suo viaggio veneto, la proposta della « soluzione integrale », col trasferimento plebiscitario delle altre minoranze conviventi nella Cecoslovacchia alla Polonia e all'Ungheria.

Ma la realtà non ha coinciso con l'ottimismo orgoglioso di questi calcoli, ai quali sembrava insufficiente l'enorme successo già assicurato alle pretese hitleriane dalla politica remissiva delle Potenze occidentali. Benes ed il suo popolo, venuti alla libertà e all'indipendenza da una guerra e da una rivoluzione, hanno dimostrato, come già la Spagna, che è possibile resistere alla forza, ed hanno offerto al mondo, con la loro volontà serena e incrollabile di difendere strenuamente le ragioni materiali e ideali della loro vita, un esempio che, al pari di quello spagnuolo, conferma che i valori spirituali non sono ancora interamente sommersi in questo vecchio continente europeo.

Poi è venuto il brusco richiamo di Mosca a Varsavia. Poi, il secondo viaggio di Chamberlain in Germania. Il capo del governo conservatore britannico ha scoperto allora, come risulta dal discorso che egli ha fatto martedi' sera alla radio, che non si trattava soltanto del destino di un piccolo paese (per il quale non varrebbe la pena di scendere in lotta, in omaggio alla concezione contemporanea della giustizia internazionale, che abbandona i più deboli alla mercé degli aggressori), ma del destino d'Europa, e cioè degli stessi interessi imperiali delle Potenze occidentali, minacciate dall'espansionismo egemonico del III° Reich e del suo satellite, l'Italia fascista. E allora, sulla via delle concessioni, c'è stato un arresto, probabilmente inaspettato a Berlino. I preparativi militari franco-inglesi-russi, la dichiarazione del Foreign Office sul comune atteggiamento di Londra, Parigi e Mosca di fronte a un'invasione tedesca della Cecoslovacchia, la calma disciplina con cui la popolazione francese ha risposto alla mobilitazione, gli appelli di Roosevelt, la minaccia dell'isolamento, hanno dato all'asse fascista, per la prima volta, la sensazione che, superando un certo limite, non gli sarebbe stato possibile evitare i rischi di una vasta conflagrazione : rischi tanto più gravi per i regimi totalitari, cui l'obbedienza dei popoli va in misura della potenzialità oppressiva del loro sistema, incapace di resistere a lungo alle prove di una guerra.

Negli ultimi discorsi, Mussolini, consapevole dell'ostilità profonda degli italiani contro una nuova terribile avventura a fianco ed a servizio della Germania, si è affrettato a lasciar cadere la strombazzata carta dei plebisciti, limitandosi ad insistere sulla speranza, ormai vana, del conflitto isolato. Hitler, posto dinanzi all'alternativa di affrontare il peggio o di rinculare dalle posizioni estreme, ha preferito, per il momento, la seconda soluzione ; e, per non dare l'impressione di aver ceduto alla resistenza dei suoi competitori, si arrende graziosamente all'invito del suo alleato. Le parti sono, come al solito, giudiziosamente distribuite. E, a Monaco di Baviera, si tiene il convegno a quattro. Hitler aveva proclamato che tutto si riduceva, in fondo, a una partita fra Benes e lui. Invece, Benes è assente da Monaco ; ed è assente anche Stalin, come se la Cecoslovacchia e la Russia non avessero, in questo preciso momento, la loro parola da dire.

Il semplice fatto che l'incontro di Monaco rappresenta il rinvio di una scadenza, temuta per imminente, spiega il senso di sollievo e di speranza ch'esso ha diffuso. Ma che cosa ne uscirà, per l'avvenire d'Europa ? La lezione di questi ultimi giorni ha confermato che l'asse tende a imporre dovunque la sua legge, ch'è di dominio e di preda, e che gli argomenti morali e giuridici non hanno presa sui fascismi, nei cui confronti valgono soltanto gli argomenti di forza. Da tale lezione, i rappresentanti delle Potenze occidentali sapranno trovare le conclusioni necessarie, con la necessaria fermezza ; o preoccupazioni di carattere sociale li spingeranno, ancora una volta, a facilitare il gioco espansionista, cioé fascistizzatore in senso europeo, di Hitler e di Mussolini che, nelle discussioni di Monaco, si gioveranno della forzata assenza russa ?

In questo secondo caso, se cioè il convegno di Monaco dovesse essere la prima applicazione di un risorto « patto a quattro », il primo esperimento di un direttorio europeo a tendenze conservatrici e reazionarie, la pace non sarebbe salvata. Anche se si troverà una procedura capace di risolvere temporaneamente, e col minor scandalo possibile, il problema cecoslovacco, le cause di guerra rimarranno come prima, anzi più di prima ; perché ne risulteranno aggravate le minacce alla libertà di tutti i popoli europei.

Chamberlain e Roosevelt, nei loro discorsi e messaggi, hanno ripetuto che non è possibile dissociare l'idea della libertà da quella della pace. E' vero. Ma la logica applicazione del principio porta a concludere, come noi abbiamo sempre concluso, che la pace esclude i fascismi, perché i fascismi escludono la libertà.

Oggi assistiamo all'ignobile ipocrisia per cui Hitler e Mussolini rivendicano, oltre le loro frontiere, per fini nazionalistici, il diritto dei popoli a disporre di se stessi, mentre, nei rispettivi paesi, lo negano sotto ogni forma ; all'ignobile ipocrisia per cui l'uno e l'altro parlano di pace e insorgono sdegnosi contro il pericolo di un conflitto armato ideologico, mentre minacciano, con manovra di ricatto, la guerra in Europa e, nel nome dell'ideologia fascista, già la fanno da due anni nella Spagna indomata.

I rappresentanti dell'Inghilterra e della Francia possono credere ai due dittatori ? Il non-intervento negli affari interni degli altri paesi continuerà ancora a funzionare a esclusivo vantaggio degli Stati fascisti che, nella loro pratica costante, si ridono di tale principio ?

Non v'è pace durevole, se non sia fondata, di là dalle costruzioni diplomatiche dei governi, sulla libera adesione dei popoli. La pace presuppone la fratellanza, lo spirito di comprensione, la giustizia sociale : è, cioè, la negazione degli odi nazionalistici, delle intolleranze, dei totalitarismi e dei privilegi di classe, di cui vivono e per cui vivono i fascismi.

La crisi europea volge verso la sua soluzione storica. Non basteranno argini diplomatici ad arrestarne o deviarne il corso. Una nuova Europa dovrà sorgere. Se la guerra sarà domani evitata, come ardentemente speriamo, noi continueremo a lottare perché la pace, momentaneamente salvata, si sviluppi e si rafforzi con la liberazione dei popoli — a cominciare dal nostro — dall'oppressione fascista.

E mentre i quattro si radunano nella città che fu culla del movimento nazista, il nostro pensiero di riconoscente ammirazione, la nostra confermata promessa di solidarietà combattiva vanno ai popoli della Spagna repubblicana e della Cecoslovacchia, dei quali ci appartengono e fede e destino.

GL

I delegati dei Partiti socialista, comunista, repubblicano e di Giustizia e Libertà, si sono in questi giorni tenuti in contatto per seguire gli sviluppi della situazione e per prendere le misure tendenti ad associare il popolo italiano alla lotta per la difesa della pace e della democrazia minacciate dal fascismo ed impegnano i loro militanti a mantenere nella presente crisi della pace l'unità dell'antifascismo e la più rigida disciplina.

Italia e Cecoslovacchia

Nell'autunno del 1917 le *élites* della democrazia italiana — interpreti di una esigenza che si identifica con l'obiettivo ideologico che i governi dell'Intesa, sia pur per abile manovra, hanno accettato di assegnare ufficialmente alla guerra in corso — si fanno iniziatrici, in pieno accordo con le correnti di avanguardia dell'opinione pubblica francese, di un movimento che sbocca presto alla consacrazione del diritto imprescrittibile del popolo cecoslovacco a conquistare, dopo secoli di dispersione e di schiavitù, la propria indipendenza e a far valere le proprie autonome prerogative attraverso l'ordinamento di tutte le sue forze nel quadro di uno Stato sovrano.

Nella primavera del 1918, le masse compatte dei disertori cecoslovacchi dell'esercito austriaco si costituiscono, in Italia, in Francia, in Russia, in corpi militari nazionali i quali rivendicano l'onore di battersi in prima linea contro le forze che sorreggono ancora l'usurpata autoritá dei loro oppressori.

Nel giugno del 1918, alla grande battaglia del Piave i soldati, i cui ranghi solidali e compatti giá esprimono simbolicamente la compiuta resurrezione della Cecoslovacchia, si trovano a fianco delle truppe italiane per affrontare, e contenere, e convertire in irreparabile disfatta, la grande disperata offensiva austro-germanica.

Per restar fedeli al patto che, nel nome della libertà, ormai lega saldamente l'uno all'altro i due popoli, le cui singole esigenze vitali reclamano in eguale misura, in quest'ora storica, la difesa delle stesse trincee e la demolizione delle stesse barriere, numerosi sono i cecoslovacchi che non temono di sfidare, coscienti — accettando *a priori* i più raffinati supplizi — la sadica crudeltà dell'espertissimo boia austriaco.

Da venti anni l'atroce visione delle forche di Calvecchia e dei cortili di tortura di Conegliano non cessa, nei momenti decisivi, di commuovere ed esaltare, evocatrice ed ammonitrice, l'animo ed i propositi degli italiani rimasti ancor liberi.

E' logico che il fascismo, una volta pervenuto a far dell'Italia una terra di schiavi ed a barattarne l'indipendenza col falso prestigio di un impero-vassallo, pretenda oggi di riprendere per suo conto, nei confronti della Cecoslovacchia liberata, le interrotte funzioni degli strangolatori e degli aguzzini dell'Austria morente.

E' altrettanto logico che l'antifascismo, cioè l'Italia che non puo' morire, cioè la nazione italiana che perdura immortale, confonda oggi, irrevocabilmente, la propria passione e la propria missione con la missione e la passione del popolo cecoslovacco.

Ancora una volta, è sotto il segno della libertà e sotto quello della tirannia che si affrontano e si misurano, irreduttibili, gli stessi antagonisti.

Più che mai in questa drammatica vigilia risuonano profetiche al nostro orecchio le parole che Edoardo Benes pronunciava a Praga, alla Camera dei deputati, il 25 aprile 1933, le coraggiose parole con le quali l'uomo che oggi incarna esemplarmente, nell'azione, la stessa indistruttibile ragion d'essere della sua patria si ostinava a ricordare all'opinione pubblica delle democrazie occidentali, troppo spesso insensibili od immemori, « che la rivoluzione del 1918 ha avuto per l'Europa centrale lo stesso senso e la stessa portata che la rivoluzione francese ha avuto per la conquista dell'unità italiana e tedesca ; che questa lotta, condotta per dare ai polacchi, ai cecoslovacchi, ai rumeni, ai jugoslavi, ai greci la loro unità ed assicurar loro il posto definitivo che ad essi spetta nella nuova Europa del dopo-guerra dev'essere condotta, a qualunque costo, fino alla vittoria : *che essa rappresenta uno sforzo cosciente volto ad eliminare per sempre ogni vestigio delle antiche oppressioni ; che, infine, se l'una o l'altra delle Grandi Potenze si mettesse in testa di voler contrariare il processo di sviluppo di questo movimento di emancipazione, essa non mancherebbe di provocare ineluttabilmente una nuova spaventevole conflagrazione europea* ».

Il momento è venuto in cui è giocoforza per tutti di accettare la prospettiva che Benes ha tracciata senza tremare cinque anni or sono, e di guardare la realtà in faccia, e di scegliere, anche se solo spaventi l'idea di essere travolto in una crociata ideologica, il proprio posto di combattimento, o per la libera collaborazione fra i popoli, o per la comune degradazione nella schiavitù : o per la difesa delle più elementari forme di civile convivenza, o per il trionfo della legge del « gangster » : o per la vita o per la morte.

SILVIO TRENTIN

IL PIANO DELL' ASSE FASCISTA

Le iene "totalitarie"

Se a Monaco non interviene un mutamento della situazione, resta da vedere se il 1° ottobre la Germania di Hitler darà corso al suo recente ultimatum e attaccherà la Cecoslovacchia. L'improvvisa rinuncia da parte della Francia ad alcune fra le posizioni fondamentali della sua politica europea aveva suscitato intorno al governo della Repubblica, il 19 settembre scorso, una tempesta di recriminazioni e di inquietudini tale che il parziale *redressement* verificatosi in questi giorni dinanzi alle brutali e minacciose pretese del memorandum tedesco del 23 ne è risultato più facile e vigoroso. E' probabile che Hitler abbia compiuto, col tirar troppo la corda, un errore irreparabile, e precisamente l'errore che Benes aspettava di giorno in giorno per uscir fuori dalla situazione umiliante e dolorosa in cui le proposte franco-inglesi del 19 avevano posto la Cecoslovacchia ; è certo in ogni modo che i governi di Parigi e di Londra hanno reagito con una vivacità che dimostra in pieno quanto siano stati turbati dalla reazione dell'opinione pubblica. Hitler è ancora in tempo a salvare per ora la pace accontentandosi delle enormi concessioni che la Francia e l'Inghilterra hanno fatto fare alla Cecoslovacchia ; ma egli ha perduto l'occasione di realizzare un trionfo senza precedenti. Rimarranno a lui, nel caso che riesca all'ultimo momento a sfuggire al tremendo dilemma in cui egli stesso si è impigliato col discorso di lunedì al Palazzo berlinese degli Sport (« il 1° ottobre o Benes darà la libertà ai Sudeti o noi andremo a prenderla »), rimarranno a lui, diciamo, dei forti vantaggi materiali ; ma la vittoria morale, quella coscienza del successo che vale più del successo stesso, non gli appartengono più. Non c'è tuttavia da farsi nessuna illusione sulla stabilità di questa situazione : la reazione delle potenze occidentali è venuta, anche se si manterrà salda, troppo tardi di modo che lo scontro sul terreno della forza sarà, molto probabilmente, non evitato, ma rimandato.

L'elemento più caratteristico del memorandum di Hitler non è tanto la sua brutalità quanto il fatto che il dittatore tedesco ha evitato di far parola, in esso, delle garanzie con cui dovrebbe essere assicurata, secondo il piano franco-inglese, l'inviolabilità delle nuove frontiere della Cecoslovacchia. Noi abbiamo già dimostrato come quelle garanzie non abbiano, in realtà, nessun valore ; ma la riluttanza di Hitler a farne un cenno meno ironico di quello che si trova nel discorso di Berlino, ha un gravissimo significato perchè dimostra la sua intenzione di andare rapidamente innanzi nel *Drang nach Osten* e di associarsi, nella lotta contro la Cecoslovacchia, la Polonia e l'Ungheria. Questo è il punto forse più grave che è risultato dagli avvenimenti degli ultimi giorni. Sin dal 18 settembre Mussolini ha affermato nel suo discorso di Trieste — l'unico che abbia avuto, fra i molti che ha pronunciato in questi giorni, un certo valore politico : gli altri sono povere cincischiature di frasi roboanti e di luoghi comuni — che la soluzione del problema czeco deve esser totalitaria : in altre parole che la Cecoslovacchia deve scomparire dalla carta geografica. Due giorni dopo, il 20, l'ambasciatore polacco in Germania, Lipski, e gli ungheresi Imredy e Kanya si recavano a Berchtesgaden per incontrarsi col *Führer* ; e per l'occasione appariva sui giornali l'interessante notizia che a Varsavia e a Budapest si vagheggiava il disegno di costituire una frontiera comune tra la Polonia e l'Ungheria, spezzando così l'unità territoriale della Cecoslovacchia o amputandola addirittura di tutta la parte orientale del suo territorio. Lo scopo di questo piano è chiaro : si tratterebbe di rinforzare con un elemento nuovo (l'Ungheria) la cintura che protegge l'Europa centrale e occidentale dalla pericolosa contiguità con la Russia sovietica. Questa cintura ha presentato in questi ultimi tempi un punto debole : la Rumenia ; di qui la necessità di rinforzarla con l'Ungheria. In questo modo le truppe sovietiche per penetrare in... Europa o per correre più semplicemente al soccorso del superstite troncone di Cecoslovacchia, dovrebbero passare attraverso due paesi nettamente ostili e fierissimi custodi della civiltà occidentale : la Polonia e l'Ungheria !

Questa è la parte... altruistica del piano in questione : vi è poi la parte che riguarda più direttamente i suddetti paesi, i quali si propongono, come è risaputo da molto tempo, di strappare alla Cecoslovacchia i territori abitati dalle rispettive minoranze nazionali. Una lunga zona lungo il confine del quadrilatero boemo alla Germania, tutto il bacino di Teschen alla Polonia, un'altra zona lungo il confine meridionale della Slovacchia all'Ungheria, una parte infine della Russia subcarpatica agli stessi governi di Varsavia e di Budapest per realizzare un più solido cordone sanitario contro il pericolo sovietico : questo è molto probabilmente il piano che è stato formulato nei colloqui di Berchtesgaden del 20 settembre.

Senonchè la Germania ha urtato contro l'improvvisa resistenza franco-inglese, la Polonia si è avuto l'avvertimento dalla Russia che in caso di aggressione non provocata contro la Cecoslovacchia sarebbe stato denunciato il patto di non aggressione tra Mosca e Varsavia ; l'Ungheria è stata avvisata dalla Jugoslavia e dalla Rumenia che in caso di una marcia ungherese in Slovacchia le truppe di Belgrado e di Bucarest eseguirebbero una... contromarcia su Budapest.

A questi avvertimenti si è aggiunta l'abilità del governo di Praga che si è dichiarato disposto a trattare con la Polonia il problema del bacino di Teschen e ha tolto così agli uomini di Varsavia l'unico pretesto possibile per schierarsi a fianco della Germania contro la Cecoslovacchia.

Questo è l'atteggiamento dei diversi Stati in attesa degli avvenimenti del primo ottobre.

L'incognita jugoslava

Il precipitare degli eventi e la gravità della situazione ci impediscono di trattare come si deve e come avremmo voluto il problema dell'atteggiamento, abbastanza ambiguo, della Jugoslavia. Basteranno, per il momento, alcuni rapidi cenni.

In occasione del recente viaggio di Mussolini nel Veneto si è letto sui giornali che a un certo punto il « duce » ha sconfinato nel territorio del vicino regno e vi è stato accolto con tutti gli onori dovuti... all'implacabile persecutore della minoranza slava dell'Istria. L'episodio ha il suo significato perchè dimostra come la Jugoslavia insista anche in questo momento nella politica, cosidetta di riavvicinamento con l'Italia, inaugurata dal governo Stoyadinovitch. Contro questa politica si sono schierate le opposizioni riunite, capitanate da Matchek e firmatarie del noto manifesto del 15 agosto di quest'anno. Stoyadinovitch non si è impressionato per questo ; sin dal fallimento dell'avventura delle sanzioni ginevrine contro l'Italia fascista egli persegue una politica ambigua che vorrebbe essere nello stesso tempo di fedeltà alla Piccola Intesa e di buon vicinato col potente vicino occidentale. Può darsi che si tratti soltanto di un accorgimento, provocato soprattutto dalla constatazione che il sistema ginevrino della sicurezza collettiva, tradito dalla Francia e dall'Inghilterra, appare completamente fallito e che ognuno deve pensare perciò ai casi suoi e tenersi buono il diavolo, se ha per vicino un diavolo ; in ogni modo questa politica è tanto più impopolare in Jugoslavia quanto più Stoyadinovitch si mostra risoluto a continuarla.

Nel corso della crisi attuale l'intenzione manifestata dall'Ungheria di partecipare alla spartizione della Cecoslovacchia ha posto il governo jugoslavo nella necessità di distinguere fra la portata generale della sua politica e l'atteggiamento concreto nei riguardi delle rivendicazioni magiare : amicizia con l'Italia, sì ; ostentazione di indipendenza di fronte alla politica francese, sì ; ma guai all'Ungheria se si permetterà di turbare l'equilibrio stabilito dai trattati ! In questo caso gli impegni della Piccola Intesa sarebbero mantenuti al cento per cento e l'Ungheria dovrebbe fare i conti con le forze armate di Belgrado e di Bucarest.

Mussolini ha un bell'insistere sulla necessità di una soluzione totalitaria del problema czeco e di una revisione della pace del 1919 a favore dell'Ungheria : da questo orecchio il governo jugoslavo non ci sente.

I neutri attaccano

Un aspetto molto significativo della crisi da cui è stata colpita l'Europa si è avuto in questi giorni alla Società delle Nazioni dove, in occasione della 19a Assemblea, gli Stati neutri del gruppo olandese-scandinavo sono andati all'assalto dell'art. 16 del Patto (l'articolo delle sanzioni obbligatorie e automatiche contro lo Stato dichiarato aggressore) in combutta con altri Stati — come la Polonia e la stessa Inghilterra — che non hanno al loro contegno la scusa della piccolezza, quindi, della prudenza. Si credeva che quest'attacco non sarebbe stato condotto che in forma molto platonica ; viceversa è stato violentissimo e se non ha potuto far capo a un risultato concreto, ciò è avvenuto soltanto per merito dell'inevitabile lentezza della procedura. Dalla discussione e dalle dichiarazioni fatte è risultato chiaramente che la fiducia nella sicurezza collettiva ha subito, a causa del disastroso esperimento del 1935, un colpo gravissimo. Perchè essa risorga occorrono altri uomini e un'altra Europa : forse quella che si sta preparando fra le ansie e i tormenti di oggi.

IL CRONISTA

La persecuzione antisemita in ITALIA

Roma, settembre

La persecuzione antisemita continua, soprattutto spiegando i suoi effetti, come abbiamo detto, nei riguardi degli impiegati dello Stato e di coloro che hanno una qualunque attività nel campo della coltura. Un vero disastro ha rappresentato, non solo per gli ebrei, ma per tutta l'editoria, la soppressione brusca dei testi scolastici compilati da ebrei. In seguito a questo provvedimento, una casa come «Principato», di Messina, ha fatto fallimento, e le altre si sono trovate in tali imbarazzi da dover domandare, o attenuazioni, o sovvenzioni, al governo. Tra questi editori si è distinto Mondadori, che però in questi giorni è violentemente attaccato, a causa delle sue (quanto anodine!) collezioni di autori stranieri.

Agli impiegati dello Stato è stato sottoposto, con circolare riservata, il seguente questionario, che pare sia stato compilato su quello nazionalsocialista, e che differisce assai, come vedrete, dall'altro del «censimento ebraico» pubblicato dai giornali.

L'impiegato deve dire:

Se appartenga alla razza ebraica per parte di padre.

Se appartenga alla razza ebraica per parte di madre.

Se sia iscritto alla comunità israelitica, e quale.

Se professi la religione israelitica.

Se professi altra religione, e quale.

Se la conversione ad altra religione sia stata effettuata da lui o dai proprii ascendenti e quali e in quale data.

Se il coniuge sia di razza ebraica.

Se i figli siano di religione israelitica o d'altra religione.

Naturalmente la sorte degli ebrei cacciati dall'insegnamento è veramente terribile. Proibito loro entrare in imprese di edizioni o di testi (alcune case, a richieste di questo genere, hanno risposto che è **ufficialmente** proibito loro assumere ebrei. Proibito fare scuola privata: per sorvegliare gli istituti privati (che lo erano già notevolmente) e soprattutto gli istituti cattolici — parecchi dei quali si preparavano già ad assumere ebrei, facendo un eccellente affare morale e materiale — è stato proprio in questi giorni istituito un altro «ente» più o meno poliziesco, col nome di «Enim». Prova di più, se ce ne fosse bisogno, della volontà del governo di ridurre alla disperazione una categoria di cittadini, odiosa per le sue attitudini intellettuali.

Metodi e conseguenze

Fuori che nel personale insegnante e in quello del ministero degli Interni, non è stato finora seguito il metodo dell'esclusione automatica. Si è preferito seguire il metodo delle dimissioni personali, ottenute mediante pressione. Naturalmente, non tutti sono disposti a andarsene spontaneamente; altri ricorrono a gerarchi; in ogni caso problemi tecnici, per la difesa nazionale, si pongono ad ogni momento.

Così forse non è noto che, oltre all'ammiraglio Moroni, comandante della squadra delle Baleari, anche l'ammiraglio Ascoli, comandante della squadra dell'Egeo, è stato allontanato. Singolare ironia, che priva il regime in un momento delicato dei due strumenti della sua politica mediterranea. E' stato pure allontanato, come ebreo, l'ammiraglio Pugliese, capo del genio navale, e al quale si attribuiscono importanti scoperte per la protezione dei convogli.

Rispetto ai generali, essi sono generalmente allontanati dai comandi che esercitano, ma senza, finora, provvedimenti ufficiali. A questo proposito, mi si dice che sei generali ebrei hanno domandato udienza al re, che ha rifiutato di riceverli.

Anche in altri settori, industriali, abbastanza importanti per la difesa militare, dei tecnici ebrei di vaglia sono allontanati: così' l'ingegner Soria, uno dei tecnici eccellenti della F.I.A.T.

Con maggiore prudenza il fascismo si comporta nel settore industriale e finanziario, ciò che dimostra la vanità di certe spiegazioni a base di posti da coprire, che si dànno dell'antisemitismo fascista. Finora il solo caso clamoroso di dimissioni di direttori ebrei sono quelle che si sono verificate nelle Assicurazioni Generali Venezia (Morpurgo) e nell'Adriatica di Sicurtà. Queste dimissioni parè siano connesse al rifiuto di Morpurgo di alienare stabili che le predette società (le quali esercitano la loro attività anche all'estero, specialmente nell'Europa Centrale) possiedono, per disposizione legale degli Stati stranieri, nei vari paesi europei.

In ogni caso, le conseguenze dei provvedimenti presi sono state le seguenti: appena saputa la decisione di sostituire Morpurgo, si sparse la voce che il sostituto sarebbe stato Farinacci. Le azioni delle «Generali» scesero d'un colpo da 4.000 circa a 2.900, quotazione ufficiale, chè i titoli furono trattati fuori Borsa a cifre assai più basse. Solo la notizia della nomina di Volpi valse a risospingerle un po' in alto.

Un panico analogo si sviluppò nelle compagnie di Assicurazioni private che ancora restano, particolarmente quelle cattoliche, che si vedono già minacciate di un monopolio di fatto o di diritto. Non sarà, naturalmente, un monopolio assunto dalla comunità, ma dai membri dirigenti del partito, a loro esclusivo beneficio.

Per ciò che riguarda la proprietà mobiliare degli ebrei, si tratterebbe, pare, di espropriarla, consegnando in cambio ai proprietari dei titoli pubblici all'uno e mezzo per cento.

Inefficienza militare

Intanto, mentre si distrae il paese con queste cose, che oltre tutto incontrano il disprezzo del pubblico, che esprime come può la sua simpatia per gli ebrei colpiti, il paese perdura in uno stato di torpore e di indifferenza che stupiscee. Non si tratta solo della indifferenza del pubblico; stupisce l'impreparazione dell'esercito, la nessuna cura di esercitazioni di difesa antiaerea. Per avere delle maschere da gas non c'è nulla da fare; le sole che si vedono sono nella sede di Pirelli a Milano... è un po' poco.

C'è, sì, della fabbricazione di armi; ma la sola che ecceda l'ordinario (una grossa partita di carri armati, si dice 4.000, in preparazione alla S.P.A. di Torino) è un'ordinazione tedesca.

Attività tascista negli Stati Uniti

New York, settembre.

Com'è noto, il partito fascista italiano venne dichiarato illegale dalle autorità americane alcuni anni or sono. I fascisti continuarono le loro attività a mezzo dei Cavalieri di Colombo, delle associazioni degli antichi combattenti, delle associazioni regionali, ma la proibizione del partito fu indubbiamente un grave colpo per loro.

Ultimamente, pero', un certo Castorina, cittadino americano di origine italiana, si era messo d'accordo con agenti in America del fascista inglese Sir Oswald Mosley per metter su un movimento fascista americano. Per far questo ebbe naturalmente l'appoggio dei rappresentanti negli Stati Uniti di vari Stati fascisti europei. La sua attività fu notata e il Castorina ed i suoi luogotenenti ricevettero l'ordine di comparire davanti al Comitato Dies, di cui è presidente il deputato democratico Starnes, e che è stato costituito con l'incarico di compiere indagini su persone sospette di attività contraria alla lettera o allo spirito della costituzione americana.

Il Castorina, che aveva l'abitudine di girare in camicia nera e che si vantava di avere già 4000 seguaci pronti a tutto il cui motto era «credere, obbedire, combattere», si è dato alla latitanza e la sua organizzazione puo' già essere considerata come definitivamente sciolta. Questo basta a dimostrare che quando una democrazia adotta fin dal principio delle misure energiche contro elementi fascisti, la prima cosa che questi fanno è di squagliarsela.

LE DISERZIONI NELL'ESERCITO FASCISTA

In questi giorni, un soldato dell'esercito italiano ha disertato, passando la frontiera svizzera sul Basogene. Ho potuto parlare con lui. E' un contadino romagnolo di ventun anni, che prestava servizio nel 66° Reggimento fanteria motorizzato.

Non è uno dei tanti disertori che passano all'estero, per insofferenza di disciplina militare o perchè malcontenti del rancio. E' un giovane, con precisa coscienza politica antifascista. Sufficientemente colto, non appartiene a nessuna corrente politica determinata; ma ha opinioni ben definite sulla politica estera del regime, sulla oppressione capitalistica del sistema corporativo, sulla corruzione delle gerarchie di comando, sulla miseria popolare.

Per non essere scambiato con un disertore generico, presentandosi alle autorità svizzere ha subito dichiarato di voler proseguire per la Spagna e combattere nell'esercito repubblicano, contro Franco. Le stesse dichiarazioni ha fatto alle autorità francesi, alle quali quelle svizzere, obbligandolo a passare in Francia, lo hanno rimbalzato. Intelligente, parla con calma, e tutta la persona rivela una decisione serena. Attraversando il ghiacciaio del Basogere, ha d'altronde dovuto superare difficoltà per le quali occorrono capacità eccezionali. E' probabilmente la prima volta che un profugo italiano ha passato la frontiera in quel punto, non praticato mai nè da sportivi nè da contrabbandieri.

E' naturale che io gli abbia rivolto molte domande.

— Alla diserzione sei arrivato per una determinazione improvvisa, approfittando di una occasione favorevole, oppure vi pensavi da tempo?

— Poichè in Italia non si fa che parlare di guerra contro la Francia, appena sono stato chiamato sotto le armi, ho cercato di disertare. Ma non ci sono riuscito. Dopo quel primo tentativo fallito, non ho fatto altro che pensare a progetti di fuga. Meglio rischiare tutto che impugnare le armi a difesa del fascismo.

— Appartieni ad una famiglia antifascista?

— La mia famiglia non si occupa di politica, ma nessuno dei contadini della mia contrada è fascista. Io ho avuto sempre noie perchè non mi ero inscritto ai fasci e non ho mai partecipato a manifestazioni fasciste. Tuttavia, potevo lavorare e guadagnar da vivere. La mia è una famiglia di fittavoli e abbiamo rapporti più con il nostro principale che con i sindacati fascisti.

— Che pensano i tuoi compagni, al reggimento?

— Di politica non se ne fa. Non si parla mai nè di partiti antifascisti nè di quello che avviene nell'antifascismo all'estero. Noi d'altronde non ne sappiamo niente. Le sole notizie dirette che ci arrivano, sono quelle che ci portano i volontari che rientrano dall'Etiopia e dalla Spagna. Sono loro che fanno la più efficace propaganda contro il regime.

— Se scoppiasse la guerra, e Mussolini si schierasse a fianco di Hitler, credi che i tuoi compagni, nel tuo reggimento, farebbero volentieri la guerra?

— Volentieri? Ma neanche se li accompagnano con i carabinieri. Quando, fra di noi, a crocchi di compagni, nella squadra, si parlava di guerra, eravamo tutti d'accordo su questo: che bisogna, alla prima occasione, gettare le armi e passare al nemico. Chi è in guerra contro il fascismo, non può essere nostro nemico. Noi abbiamo un solo nemico: il fascismo.

Questo concetto mi pare assai chiaro, degno di chi sia uscito da corsi completi di Università antifascista. Cerco quindi di approfondire il problema. Ma il giovane contadino non ha ancora una coscienza classista. Afferma che parecchi proprietari di terra sono antifascisti e che sarebbero felici di veder abbattuto il regime. Secondo lui, i fascisti veri sono i grossi capi. Quelli che percepiscono già uno stipendio e quelli che arruffano per averlo. Il disprezzo per Mussolini è totale.

Quando gli parlo della possibilità di organizzare all'estero una lotta decisa contro il fascismo, i suoi occhi si riempiono di gioia.

Si tratta, è evidente, di un caso singolo, eccezionale, ma esso impone egualmente alcune considerazioni.

Si batteranno seriamente i contadini italiani, come soldati fascisti? Questo è il problema. Si batteranno e non si batteranno. Inquadrati, nella prima fase di trombe e tamburi «patriottici», si batteranno. Ma non avranno mai l'entusiasmo per una causa che non è la loro e che detestano. Episodi di diserzione in massa saranno molto probabili, e saranno probabili ammutinamenti nelle immediate retrovie fra i reparti ammassati per una prossima azione, dopo una precedente azione fallita. Quanto più la guerra importerà sacrifici di sangue, tanto più diventerà insopportabile. Non sono i tank e i cannoni e le mitragliatrici e gli areoplani che fanno la guerra: sono gli uomini. Se manca al soldato una profonda fede animatrice, l'uomo non si batte.

Se Mussolini si butta ad occhi chiusi nella guerra, avrà bisogno di avere milioni e milioni d'uomini in linea. Non è un esercito di professionisti e di tecnici che gli occorre. Gli è necessaria la nazione, tutta la nazione. Con la mobilitazione generale, egli è costretto a incorporare il popolo, cioè l'antifascismo, nell'esercito. E ad armarlo. La guerra d'aggressione fascista può diventare guerra civile.

Compito dell'antifascismo è prepararsi fin d'ora a questa guerra civile.

T.

OPINIONI E DISCUSSIONI

Il problema monetario

Il 9 luglio di quest'anno il Comitato misto economico-finanziario della Società delle Nazioni pubblicò un rapporto sul controllo dei cambi tal quale viene applicato in molti paesi. Per quanto steso con assoluto realismo, non si limitò a tratteggiare la situazione di fatto presente e la cronistoria che l'aveva preceduta, ma, soprattutto nelle conclusioni tratte dall'esame tecnico del problema, si preoccupò di indicare i mezzi e anche la procedura per addivenire gradualmente a un'attenuazione del controllo dei cambi prima e a una completa abolizione dopo.

Per questo scopo tutti i mezzi devono tendere a ristabilire la collaborazione internazionale oggi praticamente ostacolata, se non addirittura distrutta dagli attriti politici non meno che dalle barriere economiche che si ergono di anno in anno più alte ed ermetiche fra paese e paese.

Il regime monetario che va sotto il nome di controllo dei cambi è spiegabilissimo per ragioni ovvie in periodo di guerra, ma eccetto questo caso, è un rimedio deprecabile in sè e per gli effetti che produce nella economia. In sè è antidemocratico perchè costituisce una vera limitazione di libertà, non soltanto per la plutocrazia, ma indirettamente — se non sempre in maniera diretta — per tutti i cittadini. Non c'è dittatura che non abbia sentito il bisogno di trincerarsi dietro questo bastione per poter meglio guazzare nel campo dell'arbitrio. Gli effetti economici all'interno sono rappresentati: a) Dal più alto livello dei prezzi in confronto a quelli del mercato aperto; b) Dal turbamento delle correnti del commercio d'intercambio per la conseguente politica dei *clearings* che si risolve in riduzione di volume e di valore degli scambi; c) In aumento di crisi e diminuzione di consumi per cui quello che doveva essere un rimedio alla lunga risulta più dannoso del male che voleva curare. All'estero l'effetto più evidente è quello di provocare reazioni identiche in altri paesi le cui economie sono complementari dei paesi che introducono il controllo dei cambi, come è stato il caso della Cecoslovacchia e della Jugoslavia, paesi di economia sana, ma serrati fra Germania, Italia e Russia, che vi sono stati obbligati per mantenere il loro equilibrio economico.

Non è esatto affermare che il controllo dei cambi sia necessario per ristabilire il pareggio della bilancia commerciale deficitaria; esso viene applicato: 1) per impedire la fuga dei capitali; 2) per mantenere una certa stabilità dei prezzi; 3) per avere le mani libere nel gonfiamento delle emissioni di carta monetata. Quando esso è stato applicato per ragioni veramente inerenti a squilibri repentini della bilancia commerciale per frenarne gli effetti, ha avuto carattere transitorio e, passato il momento, si è attenuato sino a risultare inavvertito come in Danimarca e in qualche repubblica sudamericana, a economia uniforme, ove fu introdotto al verificarsi del tracollo dei prezzi all'ingrosso dei prodotti agricoli. Ma ben diverso è il caso del controllo dei cambi vigente in Italia, Germania e Russia; esso è ormai un elemento inscindibile della loro organizzazione autarchica e non se ne potranno più separare senza nel contempo distruggere il loro regime economico.

Per questi motivi mi sono parsi sempre deboli gli argomenti dei socialisti francesi — con Blum in testa — per perorare un siffatto regolamento monetario in Francia. La prima, non gradevole impressione, è che i compagni francesi confidino più nei metodi degli Stati totalitari che in quelli degli Stati democratici; vale a dire fra economia diretta ed economia libera. Se vi fossero dubbi in teoria, non dovrebbero più esistere nella pratica quando si compari lo standard di vita dell'operaio americano, inglese, svedese, svizzero e francese da una parte e quello di un tedesco, o italiano, dall'altra. La Francia ha delle risorse e dispone di un mercato finanziario di tale ampiezza da non aver proprio bisogno di tale misura, che significherebbe davvero un principio di dittatura, perchè comporta come annessi indispensabili il sistema delle licenze d'importazione e d'esportazione, la cessione dei crediti all'estero per giungere sino alla perquisizione delle persone che varcano la frontiera e all'apertura della corrispondenza. Quanto al movimento dei capitali, se è vero che non uscirebbero più quelli che non fuggirono prima, è altrettanto vero che non entrerebbero nemmeno quelli che una volta vi si rifugiavano fidenti.

Non è prendendosela con gli effetti che si eliminano le cause di una situazione difficile e nel caso del franco francese non vi sarà stabilità monetaria fintanto che quelle cause non saranno modificate ed è onesto riconoscere che ciò non dipende soltanto dal governo francese, ma richiede un miglioramento dei rapporti politici internazionali che oggi appare assai lontano. Quello poi che mi sembra un po 'ironico è il fatto che sia stato proprio un governo Blum con un ministro delle Finanze socialista, Auriol, a firmare quell'accordo tripartito fra le Banche di emissione francese, inglese e nordamericana il cui fine precipuo è di mantenere la libertà dei cambi nei suddetti paesi, stabilendo un'utilissima collaborazione difensiva sul piano monetario che si riverbera in quello economico ed ha pure un innegabile valore politico, per cui le sue ripercussioni hanno superato l'aspetto meramente tecnico dell'accordo. Ora i compagni socialisti francesi romperebbero questo importante risultato sul cammino positivo della collaborazione internazionale per mettere il loro paese in allineamento con i regimi totalitari su un piano economico antidemocratico.

Ma se il controllo dei cambi produce l'irrigidimento delle economie nazionali con tendenza a renderle vieppiù impermeabili e a riportarle negli scambi commerciali al *baratto*, forma barbara del commercio, il problema monetario non è meno preoccupante e occasione di turbamenti nelle economie ancora libere.

Dopo la separazione dall'oro della sterlina (1931) e del dollaro (1933), con le conseguenti fluttuazioni dei cambi e via via che in molti paesi le condizioni monetarie si aggravavano, si è iniziato un vagabondaggio di capitali da un paese a un altro in cerca di rifugio dalla minaccia sia del guinzaglio del controllo dei cambi, sia del taglio delle svalutazioni. Con il dollaro e la sterlina hanno servito da moneta-rifugio il fiorino olandese e il franco svizzero. L'afflusso anormale di oro in Inghilterra servì per costituire — quello che fu poi imitato da altri paesi — il *fondo di stabilizzazione* dei cambi che fornisce i mezzi all'autorità monetaria per intervenire sul mercato con operazioni di compra o vendita di divise o di oro per correggere le fluttuazioni eccessive del cambio e soprattutto per frustrare i tentativi della speculazione sia al rialzo sia al ribasso della sterlina.

Negli Stati Uniti si è proceduto alla «sterilizzazione» di tale afflusso d'oro per evitare una inflazione di credito. Infatti nel dicembre 1936 fu creato uno «stock» di oro inattivo acquistato con fondi presi a prestito sul mercato libero in modo da ritirare dalla circolazione tanta carta moneta quanta ne veniva emessa per l'acquisto e così non influire sulla circolazione stessa.

Con l'accordo tripartito, a cui aderirono anche Svizzera, Belgio e Olanda, con la creazione dei fondi di stabilizzazione dei cambi e infine con la sterilizzazione dei capitali vagabondi si è fatto di tutto per mantenere un certo equilibrio monetario che permetta la difesa della libertà economica in diversi paesi e loro colonie, che diversameente la pressione del controllo dei cambi esistente nella maggior parte dei paesi e dell'esasperato nazionalismo economico di alcuni di essi, avrebbe già travolto. La salvaguardia di tale settore appare l'unica speranza per la ricostituzione economica del mondo e dell'Europa in particolare, in un domani che tutti ci auguriamo prossimo, dopo questi anni di dura crisi.

Ma i timori suscitati dall'intranquillità politica, soprattutto di carattere internazionale e l'aumento formidabile delle spese pubbliche che toccano in molti Stati cifre astronomiche, fanno sì che di tanto in tanto venga meno la fiducia in questa o in quella moneta. Ora la supposizione di un'ennesima svalutazione del franco turba le prospettive dei produttori e determina una fuga di capitali francesi verso Londra, New York e Zurigo; ora la notizia che Roosevelt voglia rimaneggiare il dollaro crea una fuga in senso ocntrario dall'America verso l'Europa. Recentemente, fra fine luglio e primi d'agosto la possibilità che le ingenti spese del riarmo inglese obbligassero il governo a una svalutazione della sterlina determinò una fuga d'oro dall'Inghilterra verso gli Stati Uniti, emorragia che a tutt'oggi non è stata completamente arrestata.

Il mondo del lavoro vive in uno stato di perpetuo allarme perchè sente che gli manca il punto fisso su cui far leva: una vera stabilità monetaria, non quella messa tutti i giorni in discussione ventilando possibili ingerenze statali; nè tanto meno quella conseguita artificiosamente col controllo dei cambi. Il mercato del lavoro, cioè la produzione e gli scambi, non possono essere strozzati nell'angusto recinto nazionale, ma hanno esigenze a universalizzarsi, per questo reclamano il mercato aperto per tradurre le conquiste della civiltà e del progresso in benessere effettivo. Purtroppo l'instabilità monetaria produce logoramento del risparmio, astensione dall'attività produttiva e tesaurizzazione. Quando la fiducia nella moneta di carta va affievolendosi, è comprensibile che si cerchi l'oro, poi l'argento, quindi i gioielli e così via tutto ciò che può cristallizzare un valore relativamente stabile.

Quando la situazione politica avrà superato l'attuale tensione dei rapporti internazionali divenuta per certo insostenibile, si affaccerà con tutta la sua urgenza e necessità il problema del riassetto economico dell'Europa e del mondo. Allora apparirà chiaro che non si potrà riprendere il cammino della prosperità senza procedere prima a una liquidazione coraggiosa delle soprastrutture di questi anni, fatta con la collaborazione del maggior numero di paesi e specialmente delle così dette grandi potenze. Liquidazione economica e finanziaria a un tempo che dovrà porsi come primo problema quello monetario.

Già Van Zeeland nel suo lucido rapporto del 27 gennaio di quest'anno, redatto in seguito all'inchiesta ufficiale da lui condotta personalmente per esaminare la possibilità d'ottenere una riduzione generale e simultanea delle misure di contingentamento e degli altri ostacoli al commercio internazionale, collocò al centro il problema dei cambi. La necessità di addivenire a una convenzione monetaria fra più Stati proposta da Van Zeeland, fu pure prospettata più tardi nel già menzionato rapporto del Comitato economico-finanziario della S. d. N. Per le esperienze già fatte, il B.R.I. (Banca dei regolamenti internazionali) di Basilea fu suggerito come organo per realizzare l'idea di una moneta internazionale. Per pervenire a questa meta si tratterebbe di conseguire subito una stabilizzazione monetaria generale, in mercato aperto naturalmeente, mediante la reciproca garanzia degli Stati partecipanti. Si è anche parlato di creare un fondo aureo comune che funzionerebbe a somiglianza degli attuali fondi di stabilizzazione dei cambi di alcuni paesi.

Tutto ciò presuppone evidentemente la collaborazione, una volontà sincera di pace e una revisione delle spese statali. Non ci sarà, perchè irrealizzabile, una stabilizzazione monetaria durevole, finchè esista il presente squilibrio — proprio delle grandi potenze europee — determinato dalle favolose spese per gli armamenti e per il servizio del debito pubblico Ci vuole, come ben disse, non è molto, un chiarissimo economista, «il ristabilimento d'un rapporto sopportabile fra il reddito nazionale e le spese pubbliche». Il contrario infatti non può significare che inflazione o svalutazione pressione tributaria crescente, deficit di bilancio e simili. Tutti fattori che si ripercuotono sulla moneta nazionale e per conseguenza su tutta l'economia del paese.

Come pensare alla stabilità monetaria che in mercato aperto presuppone normalità economico-finanziaria, mentre una Germania spende in poco più di tre anni oltre 500 miliardi di franchi francesi per riarmarsi, senza calcolare le spese dell'attuale mobilitazione? O una Francia, che a detta di Daladier assorbe il 60 per cento di un reddito nazionale, comparativamente inferiore a quello del 1914, per le spese pubbliche? Oppure un'Italia in cui il fascismo sul reddito medio del cittadino già tanto basso, fa la parte del leone per alimentare una folle politica imperialista?

E. G.

SOTTOSCRIVETE

LISTA DI SOTTOSCRIZIONE N. 38

Somma precedente	120.526,—
La Seyne: Un amico perchè G. L. viva ed operi	25,—
Parigi: Golosio, contributo settimanale	10,—
Colombes: Cire, seguendo l'esempio di Bonacina, contr.	10,—
Perth (Australia): Caldera in più di diversi libri	600,—
Annemasse: Fausto Guidi, salutando Minello ferito in Spagna	50,—
Annemasse, Menegelli	10,—
Totale	121.231,—

La brigata cecoslovacca alla battaglia del Piave

(Ricordi di vent'anni fa)

Quella che prese il nome della *Battaglia del Piave*, e che fu certamente una delle più grandi battaglie combattute nella grande guerra, ebbe inizio il 15 agosto 1918. In quel giorno, l'esercito austro-ungarico iniziava l'offensiva che voleva essere decisiva, e riusciva, in primo tempo, a passare il Piave e a spezzare le nostre linee in qualche punto. Nel settore di S. Donà, sconvolte le nostre difese e infranta la resistenza della Divisione in linea, gli austro-ungarici tentarono, con le loro migliori truppe d'assalto, di sfruttare il successo e spingersi innanzi verso il Sile. Le loro pattuglie, ben munite di mitragliatrici leggere, s'erano incuneate nelle nostre retrovie, fino a Meolo, piccolo villaggio la cui chiesetta è arricchita dagli affreschi del Tiepolo.

Da Meolo, partì la nostra controffensiva, all'alba del 16.

La divisione, della quale faceva parte la mia brigata, fu trasportata in *camion* dalla lontana zona di Mestre e scaricata nelle vicinanze di Meolo. Fu essa che iniziò il contrattacco.

V'era, a nostro fianco, la Brigata Cecoslovacca, su due reggimenti, mi pare. Non credo che sul fronte occidentale, fino a quel momento, fossero mai state impegnate formazioni così rilevanti di quello che fu il primo nucleo dell'esercito del nuovo Stato in formazione. La Brigata era composta intieramente di volontari, in gran parte disertori dell'esercito austriaco, passati a noi, spinti dal loro ideale di indipendenza nazionale. Il Consiglio Nazionale Cecoslovacco, rappresentato da Masarick, Benes e Stefanic, aveva ottenuto dagli alleati l'autorizzazione di raccoglierli in un unico reparto e di farli partecipare alla guerra, distinti in legione cecoslovacca. L'uniforme era come la nostra, grigio-verde, ma portavano, al berretto e alla giubba, i colori nazionali, bianco e rosso. Il che li faceva confondere facilmente con la mia Brigata, la *Sassari*, che aveva le mostrine bianco-rosse. Ma, mentre le nostre mostrine avevano il bianco in alto e il rosso in basso, sulle loro, i due colori erano disposti inversamente. Con l'elmetto, sembravano soldati della nostra Brigata.

Nel pomeriggio del 15, la nostro Brigata e quella Cecoslovacca erano attendate lungo lo stesso canale di irrigazione: il campo comune era solo diviso da filari di alberi. Ben presto, fra i reparti finitimi, si fraternizzò, con il gioviale cameratismo di guerra. Parecchi ufficiali cecoslovacchi conoscevano il francese e qualcuno anche l'italiano: fu quindi facile scambiarci le nostre impressioni e parlare della guerra in generale e del prossimo crollo dell'Impero. I soldati delle due Brigate si distribuirono subito, a crocchi misti, ciascuno parlante la propria lingua, ma comprendendosi perfettamente nello scambio reciproco di sigarette, di cioccolato e di cognac.

Non ricordo più da chi, per primo, fu avanzata la proposta di improvvisare gare di canto: probabilmente furono i cecoslovacchi che le suggerirono. Squadre cecoslovacche e squadre nostre si misero di fronte, sdraiate sull'erba, e i canti incominciarono.

I cecoslovacchi cantarono per primi. Il loro era un canto in coro. Malinconico, cadenzato, aveva del religioso e del guerriero assieme. Non sembrava un canto di soldati in campagna, ma un concerto mirabilmente preparato da un direttore d'orchestra.

Rispose un nostro coro: una canzone di guerra, gioiosa, in cui entrava la bionda e la bruna. Vi furono parecchie stecche.

Fu ancora il turno dei cecoslovacchi: il canto era un altro, ma il coro aveva la stessa mirabile perfezione del primo.

Un po' esitanti, non più troppo sicuri di sè, risposero i nostri. Era un'altra canzonetta di marcia, più allegra e spedita: ma le stecche furono le stesse.

I cecoslovacchi avevano vinto.

Forti del successo, concessero ai nostri la bella, che, di diritto, non ci spettava. E bisognò riconoscere che noi eravamo stati vinti e stravinti.

Credo che fui io che proposi la rivincita in altro campo: una partita di *football*.

Rapidamente fu tracciato il campo: i nostri zappatori fissarono le porte, con un simbolo di rete a fianco, rappresentata da due cenci di rete tolti da una vicina capanna di pescatore.

Il tempo invece fu perduto nella scelta dell'arbitro: da entrambe le parti, fu una assai cortese gara di cavalleria. Noi volevamo che l'arbitro fosse cecoslovacco, gli altri che fosse uno di noi. I cecoslovacchi profittarono del tempo perduto nella controversia, si spogliarono e scesero in campo in mutandine. Noi ci contentammo di levarci la giubba.

La divergenza sull'arbitro sarebbe durata più a lungo se, per caso, non ci fosse passato vicino un ufficiale d'artiglieria a cavallo. Fu assalito da tutti noi assieme, fermato, obbligato a scendere da cavallo: era l'arbitro.

La partita fu giocata duramente. Era evidente che noi volevamo vincere. Ma non era questo il parere dei nostri avversari. Fummo infatti battuti, 2 a 6.

Al cadere della notte, riprendemmo, a piedi, la marcia di avvicinamento noi, verso Meolo, i cecoslovacchi più a destra, verso Fossalta.

Gli austro-ungarici, respinti in primo tempo fino al Piave, poterono ancora sferrare qualche attacco, nel pomeriggio. Nelle alterne vicende di quella giornata, alcuni volontari della Legione Cecoslovacca, che si era distinta per il suo ardimento, caddero prigionieri. Essi furono tutti condannati a morte e impiccati agli alberi dei viali dei villaggi posti sulla sinistra del Piave. L'Impero era inesorabile con i cittadini delle varie nazionalità, in rivolta contro lo Stato asburgico.

E' da questi eroismi e da questi sacrifici che sono risorti una civiltà ed uno Stato.

E. LUSSU

La politica hitleriana di Ciano e il sentimento del paese

Roma, settembre.

In questi ultimi giorni si sono diffuse a Roma voci che non siamo in grado di controllare. Si è parlato di diserzioni d'intieri riparti di truppe alla frontiera alpina, di giudizi espressi da alti ufficiali contro una guerra condotta a fianco della Germania contro la Francia, di stato di inquietudine diffuso nelle caserme. Vi ripetiamo che non possiamo né confermarvi né smentirvi l'esattezza di queste notizie.

Cio' che vi assicuriamo in modo formale è che mai come in questo momento è apparso il profondo contrasto fra il sentimento popolare e la politica fascista di asservimento alla Germania. Se, domani, il fascismo volesse trascinare il paese a un'avventura sanguinosa in obbedienza alla volontà hitleriana, il contrasto di cui parliamo e di cui si sono già manifestati parecchi segni, non tarderebbe ad assumere forme concrete

Ciano e la sua cricca hanno esercitato, fino all'ultimo, vive pressioni su Mussolini per indurlo a proclamare e mantenere la sua solidarietà attiva con Hitler fino in fondo, ed a qualunque prezzo. Ma, nonostante il terrorismo, esercitato in questi giorni con rinnovato vigore, il vero sentimento popolare si è espresso in modo chiaro, costringento Mussolini a tenerne conto e a preoccuparsi delle pericolose conseguenze cui il regime sarebbe esposto in caso di conflitto.

Anche a tale ragione si deve se, negli ultimi discorsi, egli ha rinunciato a proclamare che nei confronti della Cecoslovacchia s'impone la soluzione totalitaria. A questa ragione si dovrà se, profittando delle manovre diplomatiche e cercando d'inserirvisi per non rimanere nella penombra, tenterà di apparire, non appena l'occasione gli si presenti, e in accordo sostanziale con Hitler, come l'uomo che non rinuncia a nessun sforzo per cercar di salvare la pace. Sarà uno sforzo insincero e di pura, teatrale apparenza: al quale, in ogni caso, sarà stato indotto dalla profonda reazione del popolo.

La tragedia del fascismo e d'Europa è tutta qui. Il fascismo, italiano o tedesco, è nato col programma, tante volte confessato ed esaltato, di oppressione all'interno e di espansione all'estero.

L'Europa non può vedere salute finchè oltre cento milioni di uomini porteranno camicie nere o brune per servire una mistica di tirannide e di guerra.

CARLO ROSSELLI

(22 giugno 1934)

Perchè il popolo italiano è contro la guerra

Milano, 26 settembre

Grave preoccupazione si nota, in questi giorni, in tutto il popolo. La gravità della situazione internazionale suscita inquietudine in tutte le classi della popolazione, tanto più che notizie allarmanti si vanno diffondendo tra la massa avida di conoscere. I veri termini del problema cecoslovacco rispetto alle pretese tedesche sono stati conosciuti nonostante le deformazioni della stampa fascista, e tutti aspettano con ansia lo sviluppo degli eventi. Mussolini proclamerà la mobilitazione per dar man forte alla Germania?

Si era cosi' sicuri della imminenza del provvedimento che molti non si occupavano più dei loro negozi e dei loro affari; ed una vera costernazione si leggeva sul volto della maggioranza dei cittadini.

— La guerra, e la guerra a fianco della Germania!

Bisogna dire, in omaggio alla verità, che tale prospettiva non suscità che ripugnanza unanime, sia nelle classi lavoratrici che, persino, in molti settori di fascisti.

Mussolini ha un bell'esaltare l'asse e fare l'hitleriano ad oltranza, vituperando la Francia in una propaganda assidua; il popolo italiano non odia il popolo francese, e soprattutto non diventerà mai amico dei tedeschi.

Oltre le ragioni storiche e di razza, oltre la fraternità d'armi nell'ultima guerra, vi sono oggi ragioni imperiose che gli fanno odiare la Germania di Hitler. C'è l'Anschluss con le sue gravi conseguenze per l'Italia; c'è l'asservimento sempre più evidente del fascismo al nazismo; c'è la politica dell'asse che procura enormi vantaggi alla Germania senza compensi per l'Italia.

Il popolo comprende queste cose ed è intimamente antitedesco, perchè il giogo germanico lo sente già fin d'ora, nella vita d'ogni giorno; all'officina ove i tecnici tedeschi insolentiscono; nella direzione dei servizi, ove gli esperti tedeschi impongono la propria volontà; in tutti gli organi vitali della nazione; dietro la persona di Mussolini che è il primo «luogotenente di Hitler nella prima colonia germanica», l'Italia.

L'inquietudine era così evidente negli scorsi giorni che le autorità fasciste ne furono impressionate e raddoppiarono la vigilanza, facendo, a Milano soltanto, circa 200 arresti fra ingegneri, commercianti, professionisti, studenti, operai.

Si attribuiscono tali misure, almeno in parte, al fatto che in Milano si era diffusa a migliaia di copie una caricatura che si dice opera di un esperto disegnatore. Essa rappresentava un ourang-outang di feroce aspetto con la testa di Hitler e la croce uncinata al braccio sinistro, il quale reggeva tra le mani villose un pupazzo con la testa di Mussolini. Il pupazzo, vestito da fascista, aveva i pantaloni calati, e lo scimmione, Hitler, era assai occupato a caricare la molla, girando la chiavetta posta nella regione posteriore.

Perchè non furono prese misure militari

In tale clima tutt'altro che favorevole, era prudente non precipitare gli avvenimenti e rimandare fino all'estremo limite ogni misura di carattere militare. Tanto più che prefetti e podestà, interrogati, avevano mandato rapporti di natura non rassicuranti sullo stato d'animo del popolo rispetto all'eventualità d'una guerra a fianco della Germania.

V'erano, inoltre, gravi preoccupazioni d'ordine militare, per cui il generale Badoglio, sentito in proposito, avrebbe nettamente dichiarato essere impossibile, senza grave pericolo per l'Italia, lanciarsi in una guerra generale, date le condizioni attuali degli armamenti e l'inefficienza delle riserve. Di questo parere era stata anche una parte degli ufficiali di Stato Maggiore.

Certo si è che per queste ed **altre ragioni** che non è il caso, per ora, di chiarire, Mussolini si è astenuto finora dal prendere qualsiasi provvedimento, sebbene fosse stato sollecitato a farlo, e la frontiera italo-francese è rimasta sguernita di effettivi di copertura, salvo i presidi normali.

Le forze italiane che, nel momento attuale, si trovano fuori del territorio nazionale, sono notevoli, ed impongono un onere gravoso.

In Spagna v'è un corpo di spedizione perfettamente armato ed equipaggiato di circa 130.000 uomini, con tutti i servizi sussidiari e con 450 apparecchi.

Nella Libia vi sono circa 70.000 uomini con relativo materiale bellico e con circa 300 apparecchi.

In Etiopia vi è un corpo di occupazione di circa 130.000 uomini, con relativo materiale e con circa 200 apparecchi.

In complesso sono, dunque, circa 330.000 uomini su piede di guerra fuori della nazione, con un migliaio di apparecchi d'aviazione. Si aggiunga a ciò la truppa di colore che raggiunge i 250.000 uomini circa nelle varie colonie, e si potrà farsi una idea dell'enorme peso finanziario che questo «esercito» fuori d'Italia rappresenta per la nazione.

Se si tien conto dell'usura del materiale bellico in Spagna ed in Etiopia, si comprende che le riserve tanto decantate non sono così ricche come Mussolini vuol far credere, senza contare poi che gli stoks di viveri, di materie prime e di carburanti sono assolutamente esigui, e, per certi generi di prima necessità, quasi inesistenti.

Bisogna anche considerare che il corpo di occupazione in Etiopia, date le condizioni climatiche, il cibo scarso, le enormi difficoltà dei trasporti e delle comunicazioni, deve essere normalmente sostituito, nei suoi vari reparti, dopo sei mesi di soggiorno in molti casi, dopo otto mesi od un anno al massimo per i metà circa dei bianchi in Abissinia più resistenti. Perché, in media, una si ammala in capo a sei mesi, e resistono soltanto coloro che, ben dotati fisicamente, non sono costretti a fatiche in un clima che mette a dura prova l'apparato cardiaco oltre che l'apparato intestinale.

Le officine licenziano

Mentre si parla di guerra imminente, e si aspetta da un'ora all'altra il «fatto» che determinerà la catastrofe, le officine di guerra si spopolano.

In qualche settimana, a Milano, si sono avuti più di 3.000 operai licenziati nelle officine: Pirelli, Breda, Miani e Silvestri, ed altre minori.

La ragione che si adduce è la solita: mancanza di materie prime.

La disoccupazione è grave negli edili, nei terrazzieri, tra gli operai del mobilio, tra i tessili, tra i tipografi e tra le maestranze delle tintorie.

Il commercio è ormai depresso anche verso i paesi con i quali l'Italia traffica normalmente, ossia: l'Albania, la Svizzera, la Rumania, l'America Latina, la Bulgaria, la Grecia, la Polonia e la Germania.

Quest'ultima importa in Italia più di quanto non esporti e per colmare il deficit della propria bilancia commerciale il fascismo paga in buoni da turismo, di che i tedeschi s'avvantaggiano assai.

Si nota, sul mercato italiano, scarsità di prodotti commestibili; per settimane intere certe località rimasero senza zucchero; in altre si dovette per parecchi giorni razionare la farina, perchè i rifornimenti non giungevano.

Molto notata in questi ultimi tempi l'invasione di turisti tedeschi nelle stazioni climatiche italiane; la loro arroganza ha irritato assai il personale degli alberghi, che cercò di rendere uguale moneta trascurando il servizio. I pochi ospiti francesi, invece, erano trattati con riguardo.

Esperimenti bellici in corpore vili

Mentre ferveva nella pianura di Pavia la seconda mondatura del riso, si pensò di servirsi della congiuntura che adunava migliaia di donne nelle risaie per fare un esperimento di guerra. Alcuni areoplani in volo sulle paludi lanciarono dei proiettili che, aprendosi nella caduta, produssero una cortina di gas. Le mondine ignare furono investite e caddero tutte in preda a prostrazione cui sopravvenne un profondo sonno.

Dalla bonifica integrale al... "pane" dell'impero

(Note sulla politica agraria del fascismo)

di Silvio TRENTIN

II

3 - VICENDE DELLA LOTTA MILLENARIA PER LA BONIFICAZIONE DELLA PENISOLA

La lotta più difficile, pero', che il lavoratore agricolo è stato costantemente costretto a sostenere nella penisola per assicurare alla propria fatica un qualche frutto, è quella che ha per oggetto la difesa del suolo, conquistato spesso a prezzo dei più duri sacrifici, contro la minaccia, sempre incombente, delle acque. In nessun paese, si puo' dire, i fiumi ed i torrenti sono più indocili e insidiosi. In nessun paese, le variazioni del loro regime si manifestano con maggiore violenza e subitaneità.

Fin dai tempi più remoti, gli abitanti dei campi, in Italia, furono votati, dalle circostanze ambienti, ad iniziarsi audacemente all'arte rude del bonificatore. Strabone descrive, ammirato, i lavori che i primi abitanti delle lagune adriatiche eseguirono per consolidare le assise delle poche terre emergenti allora dalle acque. I primi tentativi di colmatura della zona che si stende a sud di Ravenna, dove un di' erano approdate le flotte romane e bizantine, rimontano al medio evo.

In breve tempo, l'attività bonificatrice acquisto' un'importanza singolarissima nell'agricoltura del nostro paese, e nell'esercizio della tecnica ad essa inerente, gli Italiani non tardarono ad essere consacrati maestri, alla cui scuola ed alla cui esperienza tutti i popoli di Europa, a cominciare dagli Olandesi, si onorarono di attingere e direttive e consigli.

Le provvidenze escogitate ed attuate dalla Repubblica di Venezia e, in seguito, dal Ducato di Milano per regolare il corso delle acque, per utilizzarne le forze, per riscattare dal loro dominio i territori ad esse periodicamente soggetti, costituiscono ancora delle mirabili testimonianze di lucido discernimento, di saggezza, di previdenza, di oculatezza, di perseveranza.

Grazie ad esse la pianura padana poté essere redenta e fertilizzata. Come giustamente ha osservato Carlo Cattaneo, la terra nella pianura della Lombardia puo' considerarsi, nella sua quasi totalità, come la creazione effettiva di un'opera di bonifica secolare. «La valle del Po non è affatto la madre, ma la figlia dei suoi abitanti».

In nessun altro paese, la pubblica autorità fu indotta, più precocemente — sull'esempio offerto dalle iniziative individuali che nessun successo valse mai a scoraggiare — ad intervenire con i propri mezzi e con la precisa coscienza di soddisfare ad un vero e proprio pubblico interesse, per la risoluzione di questo fondamentale problema che ha tratto alla messa in valore del suolo nazionale.

Da parecchi secoli ormai in Italia, per tradizione ininterrotta, l'opera di bonifica sollecita l'attenzione dei governi ed è assunta spesso, in base ad una valutazione obiettiva di tutte le esigenze alle quali essa soddisfa, alla dignità di vera e propria opera pubblica, alla cui esecuzione lo Stato è tenuto a concorrere direttamente. Basta che io ricordi i lavori aventi ad oggetto la bonifica delle paludi pontine, tante volte iniziati e tanto spesso, purtroppo, interrotti per causa di forza maggiore, da Giulio Cesare a Sisto V, da Nerone a Pio VI, da Teodorico a Napoleone: le colmate della Val di Chiana: gli abili e giudiziosi sistemi di difesa idraulica promossi dal Magistrato alle acque della Repubblica Veneta; e, nei tempi più prossimi a noi, il prosciugamento delle grandi Valli veronesi, la bonifica del lago di Bientina, quella delle paludi maremmane.

Sino alla costituzione del regno, lo scopo di queste opere pubbliche fu eminentemente, se non esclusivamente, uno scopo di carattere economico. L'intento che con esse si intendeva raggiungere era di accrescere la disponibilità della terra coltivabile, di aumentare la produzione delle derrate alimentari e, nello stesso tempo, di creare delle nuove e gratuite sorgenti di reddito alla grande proprietà fondiaria, i cui titolari riassumevano, allora, in ultima analisi, tutti i privilegi della classe dominante.

Quanto ai mezzi da impiegarsi per realizzare questo intento, la più vasta latitudine era sempre riservata all'impresario. *In realtà, sino ad un'epoca abbastanza recente, la redenzione delle terre palustri in Italia non fu conseguita che a spese esclusive dei lavoratori.*

Alcuni anni or sono, io non ho avuto difficoltà per documentare, sulla testimonianza irrefutabile di vecchi registri dello Stato Civile, che alcune fra le più fiorenti e feraci zone del basso Veneto non furono conquistate all'agricoltura che a prezzo della vita di numerose generazioni di contadini. Per decenni, fin che ha durato la lotta contro l'acqua e il clima micidiali, i coloni di quelle contrade morirono invariabilmente fra il 30° e il 40° anno di età.

4 - L'AUDACE INIZIATIVA DEL MINISTRO BACCARINI, AUTORE DELLA LEGGE FONDAMENTALE DEL 1882

La situazione non cambia che con la costituzione del regno d'Italia. Al ministro Baccarini, autore del progetto che divenne poi la legge famosa del 25 giugno 1882, spetta il merito insigne di aver, per la prima volta in Europa, prospettato finalmente il problema della bonifica nei suoi veri termini irreduttibili e di aver, in linea di principio, apprestato per la sua soluzione i mezzi appropriati alla natura ed alla salvaguardia di tutti, senza eccezione, gli interessi che in questo campo si trovano effettivamente messi in giuoco.

La legge del 1882 ha un'importanza davvero eccezionale. Nella legislazione europea dell'epoca, essa fa figura di testo in certa guisa rivoluzionario, tanto audaci appaiono, in rapporto alla mentalità allora dominante, i provvedimenti di cui essa rende obbligatoria l'adozione.

Il principio al quale essa si ispira e che essa consacra è che allo Stato incombe il dovere improrogabile di assicurare — o per via di esecuzione diretta dei lavori indispensabili o per via di concessione, e requisendo all'uopo il concorso di tutti gli interessati — il risanamento dei terreni paludosi compresi dentro i confini del territorio nazionale, la stagnazione delle acque costituendo di per se stessa una minaccia permanente per la pubblica igiene.

In ottemperanza a questo principio, la legge del 1882, sulla base dei risultati di un'apposita inchiesta preventivamente eseguita, prescriveva un primo censimento, e la delimitazione, delle zone in cui confronto si prospettava necessario, nel pubblico interesse, di promuovere l'obbligatoria attuazione dell'opera di bonifica, e, dopo aver fissato le procedure volte a disciplinare il funzionamento degli organi chiamati ad assumere in questa materia ogni funzione direttiva e responsabile, autorizzava lo stanziamento nel bilancio del ministero dei lavori pubblici di importanti somme, da ripartire in una lunga serie di esercizi, allo scopo di finanziare senza indugio il programma dei lavori più urgenti.

Accanto alle opere di 1a categoria che intendono al soddisfacimento di una esigenza d'ordine prevalentemente sanitario, il legislatore del 1882 prevedeva ed incoraggiava, impegnando lo Stato a sopportare una parte notevole delle spese, l'esecuzione altresi' di opere di 2a categoria, per queste egli intendendo quelle opere di minore importanza, dal punto di vista del pubblico interesse, che si propongono di realizzare sovratutto degli importanti miglioramenti agrari.

Avendo riguardo al sistema ordinato dalla legge, le opere di 1a categoria potevano essere eseguite o dallo Stato per mezzo dei propri uffici tecnici del Genio Civile o dal Consorzio dei proprietari interessati, in veste di concessionario. Le opere di 2a categoria, invece, dovevano essere eseguite sempre ad iniziativa del Consorzio, al quale poi, nell'una e nell'altra ipotesi, spettava la manutenzione, una volta intervenuto il collaudo, dei lavori compiuti a termini del decreto ministeriale di classifica.

2 Année - N° 19 PARIS, 30 SEPTEMBRE 1938

Fascisme et Italie

BI-MENSUEL FRANÇAIS DE " GIUSTIZIA E LIBERTA "

FIN D'UNE TRADITION NATIONALE

Les événements internationaux des dernières semaines n'ont guère profité au prestige de personne ; car tout le monde a, plus ou moins, manqué à ses engagements, a donné ce qui ne lui appartenait pas, a manœuvré pour se trouver, au bout de la manœuvre, dans des conditions pires qu'au commencement. Que dans ces conditions le prestige de Mussolini ait tellement baissé que, dans tout le développement de la crise, un mot italien n'ait pas été prononcé : cela démontre à notre avis, d'une façon péremptoire, que la politique de l'axe, *et généralement la politique philo-hitlérienne de Mussolini revient à écarter en fait les intérêts italiens des problèmes de l'Europe. Cela peut être voilé par les nombreuses concessions, de prestige et de puissance des gouvernements démocratiques, mais apparaît clairement au peuple italien dans les moments décisifs.*

*Quelles sont, en effet, les apparences de la politique mussolinienne des derniers jours ? En apparence, Mussolini a été, non seulement à la remorque de Berlin, mais même en retard constant sur son partenaire, dans toute la question tchèque. Quand la première notre de l'*Informazione diplomatica *réclamait une solution dans les cadres de l'Etat tchèque, Hitler posait le principe du « droit de libre disposition » ; quand Mussolini réclamait à Trieste les plébiscites partout, Hitler déclarait déjà vouloir purement et simplement les Sudètes. Les discours mussoliniens de chaque soir prenaient un air assez drôle de dernières éditions de journal du soir : plus une idée ni une pensée, mais des hypothèses en l'air.*

A cela on peut ajouter un esprit de vautour, indigne d'une grande puissance. Que Hitler se réclame de son eigene Faust, *cela peut être monstrueux, mais, dans sa folie, il y a du grandiose. Mais que Mussolini, dans le moment où la Tchécoslovaquie est obligée de céder, pousse à son démembrement, et excite la meute des pays voisins, cela est absolument indigne d'un grand pays.*

Ce mélange d'indifférence et de brutalité a donné aux Italiens la sensation très nette qu'au fond Mussolini ne faisait que continuer sa politique habituelle de chantage sans se compromettre. L'état du pays était donc absolument calme (car il faut ajouter à ceci l'état de déchéance lamentable dans lequel se trouve, tant comme hommes que comme matériel, l'armée italienne), quand, tout à coup, dans de nombreux milieux, on a eu la sensation que la chose tournait très mal ; que l'Italie risquait de faire la guerre pour l'Allemagne (c'est-à-dire, pour la clique Mussolini-Edda Ciano-Bocchini). L'aversion du pays étant très nettement marquée, il n'y avait pas à se faire trop d'illusions sur le rendement qu'on pourrait en tirer.

Seulement, Mussolini, qui n'avait fait que seconder le jeu hitlérien, n'avait jamais pensé qu'on irait à la guerre tout court. Il est clair que la guerre pour l'expansion allemande ne pouvait pas être bien populaire en Italie. Mussolini a besoin d'une guerre sur une question de partage de l'Europe dans laquelle les deux pays, l'Allemagne et l'Italie, puissent faire bloc. Par le colloque de Munich, il arrive à son premier but : pouvoir présenter à ses concitoyens la question allemande comme étant capitale pour son pays, car il s'agit du partage de l'Europe. Si le colloque se termine sur un désaccord, il pourra présenter, au moins partiellement, la guerre européenne comme une guerre d'intérêts italiens ; si on parvient à un résultat, il peut espérer imposer à l'Europe cette domination exclusive des grandes puissances qui signifierait, l'extinction pour longtemps, de tout espoir de développement libre dans l'Europe actuelle, à moins d'une révolution dans un grand pays européen.

C'est parce que Mussolini compte plutôt sur la diplomatie européenne et sur l'aide efficace que Hitler doit lui fournir, même en Italie, que sur son peuple, qu'il peut se permettre de négliger au point où il l'a fait la préparation intérieure militaire et morale de la guerre, et même de paraître de plus en plus soumis à son allié germanique.

Quant à nous, nous pensons que, malgré les aides complaisants qu'on lui fournit, la dépendance dont il a fait preuve en cette circonstance ne sera pas oubliée par notre pays.

V. SANTERO.

Tchèques et italiens

Les rapports entre les Italiens et les Tchèques remontent à la plus haute antiquité. Le développement du christianisme en Europe centrale fut la cause première des contacts qui intervinrent entre les deux peuples. « *Plusieurs maîtres chrétiens sont venus chez nous* d'Italie, *de la Grèce et des Germains,* enseignant d'une *façon différente* », lit-on dans un vieux texte bohémien. La doctrine franciscaine fut en honneur dans la vieille Bohême. La doctrine et la jurisprudence des glossateurs furent partout suivies. Pétrarque lui-même ne manqua pas de visiter Prague où il fut dignement accueilli et la renommée de Cola di Rienzo frappa les Tchèques. La culture humaniste y fut introduite par Enea Silvio Piccolomini et ses amis.

Mais le Risorgimento créa une liaison des deux grandes confédérations la Tchécoslovaquie. Esclaves toutes deux de l'Empire des Habsbourg, ces deux nations furent réunies à jamais par leur lutte commune. L'ennemi, c'était non seulement la dynastie autrichienne, mais la violation de la liberté qui était son fait. C'est pour la liberté qu'Italiens et Tchèques luttèrent côte à côte pendant un siècle. C'est au nom de cette liberté des peuples que le sort de la Tchécoslovaquie ne pouvait pas ne pas être lié á celui de l'Italie.

Mazzini, l'homme le plus grand qu'ait connu notre Risorgimento, le savait et le disait. Sa clairvoyance ne manqua pas de lui signaler la valeur de la constitution d'un Etat tchécoslovaque, qui comprendrait la Bohême, la Moravie et la Slovaquie. Plus tard, en 1858 il alla même jusqu'á rêver la fusion des deux grandes confédérations danubiennes qu'il avait conçues. Et ce n'était pas là de vains songes métaphysiques. C'était la croyance dans l'au-

Soldat tchèque pendu par les Autrichiens à Calvecchia sur le front italien (septembre 1918)

tonomie des peuples, c'était la foi dans la Jeune Europe, dont la création avait trouvé en Bohême aussi de nombreux adeptes.

La gloire du Risorgimento fut si fortement ressentie par les Tchèques, Garibaldi eut une renommée si éloquente que les Sokols empruntèrent à celui-ci son symbole, la chemise rouge.

Pendant la grande guerre ces liens s'intensifièrent jusqu'à devenir indissolubles. Dès la première heure, les Tchèques se trouvèrent au côté des Italiens. Dès la première heure ils tinrent à préciser la cause pour laquelle ils combattaient, la destruction de la monarchie bicéphale et la revendication de la liberté des peuples. Ils s'élevèrent contre les mensonges qui étaient répandus de l'autre côté de la barricade par les austro-hongrois. Ils défendirent la cause italienne.

Les légionnaires tchèques faits prisonniers sur le front italien et pendus

« *Soldats tchécoslovaques — pouvait-on lire dans une feuille de propagande tchèque diffusée au commencement de la guerre sur le front austro-italien — ! Enfants des pays tchèques! Rendez-vous, ne combattez pas pour l'Autriche, dont la cause est sans espoir ! Ne combattez pas contre l'armée de vos libérateurs !*

« *L'Italie s'est mise aux côtés de la France, de la Russie, de l'Angleterre et de la Serbie pour délivrer les Slaves de l'Autriche-Hongrie ! L'Italie ne combat pas contre les Tchécoslovaques, mais contre les Allemands et les Magyars qui assassinent vos pères et vos frères dans vos foyers !...* »

Ces appels réitérés sur tous les fronts autrichiens où combattaient des régiments tchécoslovaques ne furent pas vains.

Des désertions et des mutineries innombrables se produisirent. Dès les premiers jours de la guerre 800 volontaires tchèques se présentèrent aux autorités russes, à Kiev. Dans les compagnies formées par ces déserteurs, dans l'armée russe vinrent s'incorporer les jeunes gens italiens de la zone « irredente », qui avaient déserté aussi. En septembre 1914, le 8e régiment de Landwehr tchèque, se souleva et fut réprimé d'une façon sanglante: le 2e régiment tchèque de Pisek refusa de marcher et fut décimé à deux reprises : le 36e régiment de Madà Boleslav se souleva et fut massacré ; le 88e régiment voulut se rendre dans les Carpathes et fut anéanti par le feu des Autrichiens mêmes ; le 35e régiment, recruté à Pilsen, passa á l'ennemi ; les deux régiments slovaques de Presbourg, le 13e et le 72e, furent massacrés, lorsqu'ils tentèrent de faire la même chose. La reddition du 28e régiment tchèque, de Prague, qui avait comme commandant honoraire, le roi d'Italie, Victor-Emmanuel III, est fameuse parmi tant d'autres.

Mais là ne se bornèrent pas les efforts des Tchèques pour aider les Alliés. Ils donnèrent d'innombrables preuves manifestes d'amitié pour l'Italie, que l'opinion italienne, alors, ne méconnut pas.

Lorsque le président du Reichsrath autrichien annonça, au milieu des acclamations délirantes des députés allemands, que les Italiens avaient été battus à Caporetto, les députés tchèques demeurèrent muets et impassibles, renfermés dans une tristesse dédaigneuse. Ce qui était particulièrement dangereux pour eux, en temps de guerre.

Les prisonniers tchèques, qui avaient été internés dans les camps de concentration italiens, manifestèrent bientôt leur impatience d'unir leurs efforts à ceux des Italiens.

« *Dites en notre nom aux autorités italiennes — écrivait l'un d'eux au nom de 5.000 de ses camarades — que nous sommes prêts à donner n'importe quelle garantie de la sincérité de nos sentiments.*

Dites-leur que nous sommes prêts à tout sacrifice pour l'Italie, parce que nous savons que l'Italie ne doit à aucun prix être battue et, par suite, nous la protégerons avec nos corps jusqu'à la dernière goutte de notre sang ».

Le président Benès écrivait, d'autre part, en 1917 :

« *L'idée d'émancipation nationale du joug autrichien qui anima toujours le peuple italien est si rapprochée des idéaux des Tchécoslovaques, eux-mêmes en dissension continuelle avec le même ennemi, que l'on peut expliquer l'admiration de la Bohême pour la résurrection de l'Italie et pour les figures les plus représentatives et plus nobles du « risorgimento » italien* ».

Il ajoutait plus loin :

« *— La haine contre l'oppression teutonique, que l'Italie a en commun avec tous les Slaves, lui permettra de s'opposer á la concurrence allemande, qui demeurera formidable, même après la guerre. Dans cette vaste tâche, elle aura dans les Tchécoslovaques, des alliés fidèles et efficaces* ».

L'Italie de Mussolini a failli á cette tâche historique. Les peuples slaves ne sont plus aujourd'hui sous sa protection. Ils sont dans la perpétuelle terreur de l'oppression germanique. Ils craignent, et ils ont raison de craindre, une extension de l'hégémonie allemande en Europe Centrale. Ils craignent ce que nul homme d'Etat clairvoyant ne peut ne pas admettre, que l'Europe continentale soit un jour obligée, de se battre, contrairement à son gré et à ses traditions, contre les puissances démocratiques. Ils craignent, enfin, ce que nous, Italiens, ne pouvons ne pas repousser avec horreur, une nouvelle domination allemande sur la péninsule.

L'Italie, pendant la guerre reconnut combien était précieuse l'amitié des Tchèques. Une campagne vigoureuse fut menée en ce sens par Bissolati, Ruffini, A. Torre, Amendola, Salvemini et Prezzolini. Un Comité italien pour l'indépendance tchécoslovaque se constitua. Peu après, le 21 avril 1918, une convention fut conclue à Rome entre Orlando et Stefanik, ce dernier, au nom du Conseil National des pays tchécoslovaques, pour la formation des Légions tchécoslovaques en Italie. La presse italienne, d'ailleurs, n'avait pas manquè de mener une campagne unanime en faveur des Tchèques. Il n'est pas jusqu'au journal dirigé par Benito Mussolini, qui ne se soit associé à cette campagne, heureux d'accueillir parmi ses colonnes un message que les exilés tchècoslovaques envoyaient à leurs compatriotes (V. *Il Popolo d'Italia*, 20 nov. 1917).

Le *Giornale d'Italia* admettait, s'adressant aux Tchécoslovaques, que « votre nation se montre vraiment grande, vraiment digne du plus grand avenir » (1er nov. 1917, 2e éd.)

La Sera de Milan, enfin, écrivait le 11 décembre 1917 :

« *Si les Italiens et les Tchèques considèrent un á un tous les peuples d'Europe, ils s'aperçoivent qu'il n'existe aucune nation, qui soit intéressée plus que les leurs à la réalisation d'un programme réciproque, sans l'ombre d'un contraste quelconque entre eux.*

L'Italie et la Bohême sont des nations destinées á être alliées, á se rechercher, à s'aider réciproquement.

Après la guerre, cette politique fut suivie par le Comte Sforza, qui conclut un accord avec le Dr. Benès, par la note diplomatique du 8 février 1921, constatant la parfaite identité de vues des deux gouvernements en ce qui concernait la politique étrangère.

On put même croire un instant que le gouvernement de M. Mussolini, s'efforcerait de continuer la grande tradition italienne philoslave.

Aujourd'hui l'Italie ne peut ignorer l'histoire commune qui la lie à la Tchécoslovaquie. Elle ne peut pas, elle ne doit pas se trouver de l'autre côté de la barricade en face des Tchèques. L'ennemi commun subsiste. C'était alors la monarchie des Habsbourg. C'est aujourd'hui l'Allemagne hitlérienne. C'est toujours le pangermanisme, négateur de la liberté, qui menace l'Europe.

La vaillance de la jeune nation tchécoslovaque, qui a renouvelé la tradition de Jean Hüss et de la guerre de 1914, ne nous laisse pas froids. L'antifascisme italien, qui revendique la résurrection de notre tradition libérale, est aux côtés des Tchèques. Il n'en peut être autrement.

VITTORELLI.

Réactions sentimentales des italiens au racisme

Italie, septembre.

Ce qui caractérise la phase actuelle du fascisme italien, c'est sa subordination constante à l'hitlérisme. C'est là une constatation qui n'a rien de bien nouveau, dans sa forme générale, mais de laquelle il faut quand même partir quand on veut arriver à une analyse plus serrée de la situation, telle qu'elle se présente.

Car, cette subordination à l'hitlérisme offre un double aspect :

1° Un aspect étatique : *sous cet aspect, la domination du fascisme devient plus stricte, plus sèche, plus arbitraire, oubliant tout á fait la vertu d'adaptation qu'elle avait employée dans les premiers temps.*

L'organisation d'un parti fasciste sur le patron d'une vaste société de gymnastique, les allures militaires, le nudisme partiel, tout cela est d'importation assez récente et voudrait conférer une apparence de bloc d'acier reluisant à la forme politique du peuple.

A ce point de vue, il ne faut jamais oublier que pour la réalisation de cette nouvelle politique, une collaboration hitlérienne, qui reste dans l'ombre, intervient constamment et directement. Ce n'est pas seulement à la « section de la race » du ministère de l'intérieur que cela se passe ; c'est un peu partout, mais surtout dans les divers départements de l'intérieur et particulièrement dans la police, dont le chef, Bocchini, est totalement acquis à la politique hitlérienne de la clique Ciano-Mussolini.

2° Un aspect social : *A ce point de vue, elle marque, au contraire, un détachement croissant du fascisme des instincts populaires italiens, des bons comme des mauvais. L'hitlérisme flatte, au moins jusqu'á un certain point, certains instincts populaires : l'amour pour les spectacles de masse, pour la discipline, pour l'Etat fonctionnant comme une machine. Le fascisme des origines exaltait, au contraire, par de vagues mots d'ordre autoritaires ou patriotiques, des sentiments profonds d'indiscipline : le* menefreghismo *(je m'enfoutisme), l'amour pour la foire, la sagra, les couleurs voyantes, les pompons, l'air brigantesque. C'était, dans son aspect extérieur, le strapaese. Cela n'excluait point, loin de lá, un certain esprit d'arbitraire, d'accommodement, même dans les relations avec les adversaires, pris un par un. La cruauté, comme la complaisance, ce n'étaient que les deux faces du même sentiment, le désir de paraître, l'arbitraire appliqué aux relations sociales.*

Or, cela n'a pas changé d'une façon essentielle depuis qu'on fait la politique hitlérienne. Le peuple est devenu, si possible, encore plus indifférent, plus étranger à l'Etat. La machine luisante ne fonctionne pas sur l'ensemble du pays : elle a modifié certains aspects, qui ne paraissent que plus ridicules, parce que l'esprit du pays ne change pas. L'Italien n'admire pas son hiérarque, sautant dans un cercle de feu. Il se frotte les mains, il rigole, car il pense que, pour une fois, celui qui est au-dessus de lui en prend aussi pour son grade ; il se dit qu'il a bien assez de souffrances pour pouvoir se payer la tête de son supérieur.

Ajoutez à cela les sentiments positifs qui ont toujours persisté : la gentillesse naturelle, l'esprit de tolérance, le respect pour les coutumes différentes et pour le travail intellectuel : voilà autant de raisons qui marquent, comme caractéristique sociale de cette période « hitlérienne », du fascisme, la fatigue.

Cela est aussi vrai pour la question juive, cela est d'autant plus vrai, d'ailleurs, pour celle-ci que pour tous les autres aspects de l'hitlérisation de l'Italie ; ou, tout au moins, cela est plus apparent. La propagande des journaux satyriques et illustrés montre l'homme au nez crochu, occupé aux plus hideuses besognes : les excitations de ces journalistes à gages excitent constamment à la haine raciale : malgré tout cela il ne se produit pas de manifestations populaires d'antisémitisme, mais partout, dans toutes les classes, dans tous les lieux, des manifestations spontanées de sympathie, de solidarité se produisent à l'égard des juifs ayant été frappés. Des dispositions légales, toujours plus nombreuses, toujours plus vexatoires doivent naturellement être prises pour éviter les suites de cet état d'esprit : la persécution s'accroît à mesure que la population devient plus hostile. C'est toujours le même cercle vicieux : le fascisme est d'autant plus obligé de recourir à la violence pour masquer le manque de consentement, que ce manque de consentement s'accroît. Il résulte de tout cela un abaissement très net du ton moral.

UN QUESTIONNAIRE PREPARE PAR LES FONCTIONNAIRES ALLEMANDS

Une des choses qui ont le plus frappé la population italienne, dans cette persécution, c'est que la persécution a pris comme première cible, non pas les juifs ayant des situations économiques assurées, mais les employés intellectuels, les professeurs, les petites gens. Avec ceux-ci la persécution arrive á des formes assez raffinées. Témoin ce questionnaire adressé á tous les employés de l'Etat, par circulaire « réservée », et dont la formule a été étudiée par les fonctionnaires allemands de la race italienne :

« Appartenez-vous à la race juive du côté paternel ?

« Appartenez-vous à la race juive du côté maternel ?

« Etes-vous inscrit à la communauté israélite, et laquelle ?

« Pratiquez-vous la religion israélite ?

« Pratiquez-vous une autre religion? et laquelle ?

« La conversion à une autre religion a-t-elle été effectuée par vous ou par vos ascendants ? Lesquels ? A quelle date ?

« Votre mari (ou femme), est-il de race hébraïque ?

« Vos enfants sont-ils de religion israélite ou d'autre religion ? »

A ces méthodes de dépistage, d'autres s'ajoutent, qui sont destinés à fermer aux juifs, que l'on met ainsi par terre du jour au lendemain tout autre emploi. Les bureaux d'éditions ont reçu l'ordre officiel de ne pas employer de juifs, les écoles privées, particulièrement les écoles religieuses, qui jouissaient d'une vaste autonomie, et qui se disposaient à profiter jusqu'à un certain point des capacités des professeurs juifs, ont été mises sous le contrôle d'un nouvel organe de surveillance, l'E.N.I.M. Des cas sont connus par tout le monde, de professeurs chargés de famille, qui ne pourront d'aucune façon gagner leur vie, et qui sont désormais voués à la famine.

Comme toujours, ces nouvelles et révoltantes injustices, ne font que donner une nouvelle raison á la sympathie du peuple italien pour les juifs, malgré n'importe quelles pressions de la propagande. Le fascisme, conscient de ce résultat, redouble ses mesures; et celles-ci, á leur tour, produisent de nouvelles réactions. Bien que le fascisme connaisse profondément l'art de détruire dans sa racine toute vie morale, nous ne croyons pas qu'il gagnera cette course « vers un niveau plus bas », comme a dit Mussolini, c'est-à-dire vers la mort.

Pr. ANDREINI.

Le gérant: M. CHARTRAIN.

Imprimerie S.F.I.E.
29, rue du Moulin-Joly, PARIS (11)